Nostra intervista col direttore di «RÉVOLUTION AFRICAINE»

Mohammed Harbi, direttore di «Révolution Africaine»

Il ruolo del partito e dei sindacati, il significato dell'autogestione e delle autonomie locali

LA VIA ALGERINA AL SOCIALISMO

nostro corrispondente

ALGERI, 20.

Nella sede di *Révolution Africaine*, che, al centro della capitale costituisce la più viva fucina del pensiero socialista algerino, ci accoglie il direttore Mohammed Harbi, membro della commissione che ha elaborato le tesi per il Congresso del FLN.

D. — Che cosa pensa — gli chiediamo anzitutto — delle particolarità della via algerina al socialismo, anzi, per adoperare il termine che qui è corrente, della sua *specificità?*

R. — Preciso subito che quando parliamo di *specificità*, non intendiamo porre l'accento su di essa in modo tale da negare le leggi comuni a tutti i paesi nella marcia al socialismo. Vogliamo però sottolineare che la società algerina presenta dei caratteri peculiari. Prendiamo, per esempio, la nostra piccola-borghesia; essa non ha alcuna esperienza di potere, né la tradizione di uno Stato, come è il caso invece, entro certi limiti, della piccola borghesia tunisina.

A contatto con i contadini, la mentalità di una parte della piccola borghesia si è poi trasformata. La tendenza alla appropriazione privata dei beni, caratteristica del piccolo-borghese, è stata in gran parte via via sostituita dalla ricerca di funzioni di prestigio e di responsabilità, più politiche che economiche. E ciò anche quando questi elementi piccolo-borghesi mantenevano i loro legami con la grande borghesia. L'ambizione insomma veniva soddisfatta più dall'azione politica che dall'attività economica.

Altra particolarità algerina: la guerra di liberazione non è stata condotta con una concezione generale comune, sia pure embrionale, per la creazione di un tipo determinato di Stato. Ogni settore, ogni gruppo di combattenti aspirava all'estensione del proprio nucleo di potere a tutta l'Algeria, anche se tale proposito era inattuabile. Non si tendeva alla creazione di un potere unico risultante dalla unione dei gruppi.

Non solo: la guerra, e la partecipazione popolare di massa alla guerra, ha tolto valore all'idea di una «indipendenza» puramente formale, spesso agitata dalla borghesia. L'idea del potere in se stesso e per se stesso era superata nella concezione delle masse, già preoccupate di quale potere si trattasse. La partecipazione delle masse imponeva determinate condizioni e soluzioni. Le masse non interpretavano l'indipendenza, per esempio, se non come *partenza degli europei*, contrariamente a quanto prevedevano e volevano i borghesi: e ciò in ragione delle forme che la lotta armata aveva assunto, e dell'esperienza, anteriore al 1954, della impossibilità di un compromesso.

Delle frizioni a questo proposito si sono verificate non solo con elementi borghesi, ma anche con elementi di sinistra. Il *nazionalismo* era un dato di fatto che si imponeva con forza. Bisognava aprirgli un varco, dargli soddisfazione, fare in modo che una rivalsa nazionale si attuasse, per poter porre altri obiettivi. Non farlo, sarebbe stato rendere impossibile ogni diffusione di idee più avanzate, e formale ogni comunicazione ideologica.

D. — Ma in che modo questa tendenza popolare ha contribuito all'orientamento verso il socialismo?

R. — Tutti questi dati di fatto han contribuito all'assalto ai beni, alle terre in particolare, degli europei. Un esempio significativo: a El-Biar, sobborgo di Algeri, sorgono due palazzi identici, che erano però abitati prima e durante la guerra l'uno da funzionari europei, l'altro da funzionari algerini. Alla liberazione, gli europei sono partiti. Ebbene, i funzionari algerini si sono trasferiti nell'immobile che era stato degli europei; eppure gli appartamenti erano identici. E in quello lasciato libero dagli algerini, sono venuti altri inquilini, più poveri, dal centro della città.

Prendere il posto dell'europeo, era un'aspirazione generale; la presa di possesso delle proprietà si è fatta in genere spontaneamente, per la spinta delle masse; in altri casi per la pressione delle *wilaya*. E ciò contraddice chi nelle *wilaya* vedeva unicamente una forza militare, e persino controrivoluzionaria. Lo influsso delle *wilaya*, in questo campo limitato ma d'importanza essenziale, si è esercitato al contrario in senso rivoluzionario, poichè era necessario, inevitabile che la rivalsa popolare trovasse una piena attuazione.

E così è sorto, nella situazione algerina, l'istituto della *autogestione:* un fenomeno dunque che si è configurato nel comportamento spontaneo, concreto della popolazione, di fronte ai beni vacanti o considerati come tali.

D. — E' stata subito compresa la importanza dell'autogestione?

R. — Alcuni dirigenti dicevano: «ma questa è anarchia!». E temevano di perdere la direzione del movimento. In realtà, si trattava di trovare le forme organizzative e giuridiche perchè le persone, conservando il possesso dei beni acquisiti per una forza sviluppatasi spontaneamente, non avessero la impressione di doverli perdere per l'intervento appunto del potere che si affermava rivoluzionario. In fondo, dietro la preoccupazione di quei dirigenti, si celava il preconcetto, legalitario nel senso più borghese, che quei beni dovessero essere restituiti ai francesi. Essi proponevano un censimento di quei beni. Ma un censimento avrebbe portato necessariamente a dichiarazioni tali per cui non si sarebbero potute più considerare quelle terre come «vacanti»; e si sarebbe dovuto contrattare con i francesi, per il loro acquisto o il loro uso.

Che cosa è stata anzitutto in Algeria l'*autogestione?* La legalizzazione di uno stato di fatto che era in sé rivoluzionario. Ecco perchè si è detto che i decreti del marzo 1963, che riconoscono e disciplinano l'autogestione rappresentano l'inizio legale della rivoluzione socialista.

D. — E come si è imposta politicamente e ideologicamente questa realtà sociale nuova?

R. — Non senza lotte condotte su vari piani. Per molto tempo, sino al 1958, molti volevano che ogni passo compiuto lo fosse non solo per l'Algeria, ma per tutto il Maghreb. Il nodo è stato tagliato dalla storia: Tunisia e Marocco si erano già liberati, sin dal 1956, e hanno marciato per conto loro, lungo vie proprie. Altri insistevano sulla *specificità* della nostra situazione, per giungere a negare l'esistenza di classi sociali, di contraddizioni, ecc., per negare, insomma, le leggi dello sviluppo verso il socialismo. Altri ancora pretendevano che il pensiero islamico dovesse rifiutare certi sviluppi. In realtà costoro, che non conoscevano neppure bene il razionalismo del pensiero islamico e arabo, non scorgevano quali aperture consenta la nostra stessa tradizione. Noi del resto non intendiamo prendere a prestito dal marxismo formule e *clichés*, ma assicurare il pieno sviluppo verso il socialismo, a una società che deve rimanere profondamente algerina, e consona con tutto il suo passato.

D. — Come gli autori delle Tesi concepiscono il partito e la sua funzione nello Stato?

R. — Il partito, come lo Stato, debbono essere gli strumenti della nostra avanzata verso il socialismo. Sotto questo profilo va considerato anche lo statuto del partito. Quando diciamo che le cellule d'impresa debbono avere una funzione di attivazione e di vigilanza, mentre la funzione sociale spetta ai sindacati, lo diciamo anzitutto perchè nel partito sono presenti oggi anche forze che non rappresentano i lavoratori, e poi perchè la funzione più propriamente politica costringerà i militanti ad agire anche nei quartieri, nei villaggi. Ci importa d'altra parte evitare che i sindacati si trasformino in «cinghie di trasmissione» e vogliamo garantire il movimento dal pericolo della burocratizzazione, che incombe sempre sulle società in cui operano le «cinghie di trasmissione».

Quanto allo Stato, vien concepito da alcuni come un arbitro nelle lotte sociali: sono coloro che vorrebbero vedere il settore socialista assediato dalle altre forze eterogenee: uno Stato «arbitro imparziale» sarebbe allora la resurrezione dello Stato borghese. Noi invece concepiamo lo Stato come uno strumento per sostenere e rafforzare le strutture socialiste.

Per questo attribuiamo grande importanza anche ai comuni. L'autogestione è molto, ma non basta. Occorre anche l'autonomia dei comuni. Certo, questi problemi sono ancora in discussione nel partito. Il problema dei problemi, in materia di Stato, mi pare quello di diminuire le distanze tra governati e governanti.

Loris Gallico

Al Congresso del FLN algerino

Khider e Bitat hanno chiesto l'ammissione

nostro corrispondente

ALGERI, 20.

Il Congresso continua i suoi lavori a porte chiuse, questa sera in riunione plenaria Dovrà essere presa una decisione sulla ammissione di Khider, ex segretario generale dell'Ufficio Politico, e di Bitat, ex membro dell'ufficio politico del Congresso E' noto che essi avevano inizialmente rifiutato di parteciparvi, per quanto, con gesto insolito da parte di un presidente della Repubblica ma significativo della volontà unitaria dello attuale governo algerino, Ben Bella stesso si fosse recato, a quanto si afferma, al domicilio di Khider per invitarlo.

Oggi, di fronte agli attacchi di cui è stato oggetto il loro operato da parte di Hadj Ben Alla e di delegati delle Federazioni, Khider e Bitat chiedono di parlare Ma rifiutano di farlo in commissione: chiedono la riunione plenaria Questa sera verrà la decisione del Congresso L'ostacolo maggiore a una decisione favorevole è opposto dal tempo Il Congresso già si chiuderà 24 ore dopo il previsto, nonostante le riunioni notturne Per questa notte ad ogni modo è prevista la elezione del Comitato Centrale e del segretario generale Il comizio finale sarà tenuto nella giornata di martedì sulla Esplanade de l'Afrique, la grande piazza al centro della moderna Algeri, la stessa in cui l'OAS tenera i suoi comizi funesti

Il dibattito prosegue per parere unanime dei partecipanti, in modo assai costruttivo Vi sono delle divergenze, e soprattutto diverse accentazioni E' capitato che il delegato di una città della costa sostenesse la necessità di nazionalizzare o di dare in autogestione i beni terrieri della mano morta islamica E che subito dopo, un delegato dell'Aurès insistesse invece nel suo intervento sulla necessità di salvaguardare ad ogni costo e anzitutto la fede islamica e proponesse di combattere aspramente il laicismo Ma anche questo delegato dell'Aurès aveva esordito col dichiararsi fermamente per il socialismo E' questo il punto sul quale si forma l'unanimità del Congresso, e contro questa volontà, che esprime anche una esigenza oggettiva del paese, poco possono le manovre esterne

Certo, continua la minaccia di operazioni terroristiche in Kabilia, da parte di Ait Ahmed Il discorso allarmato o più esattamente allarmastico, del presidente degli Ulema, il quale dichiara di diffidare ancora del socialismo scientifico, è dai più posto in relazione con le posizioni di Khider Vi sono tuttavia indubbiamente, se non interi strati sociali, alcuni gruppi, in Algeria, che hanno alcune posizioni di privilegio di facili guadagni soprattutto, da salvaguardare Vi è anche chi soffia o vorrebbe soffiare sul fuoco Ma né le imprese industriali, né i tre milioni di ettari autogestiti possono tornare alla proprietà privata Si procede anzi avanti Il grande industriale francese Berliet è qui giunto per discutere della trasformazione della sua impresa algerina di montaggio di autocarri in società mista, con una preralenza di azioni in mano del governo La legge per la riforma agraria è stata presentata agli uffici dell'Assemblea Nazionale

l. g.

La manifestazione antifranchista di Roma

Un più forte impegno per la Spagna in lotta

Un commosso saluto di Angela Grimau accolto da calorosi e affettuosi applausi - Gli interventi di Carocci, Enriques Agnoletti, Trombadori, Giancarlo Vigorelli - Rafael Alberti, Marcos Ana, Bassani e Moravia alla presidenza

L'abbraccio di Rafael Alberti ad Angela Grimau.

Ieri sera, nel salone del Palazzo Brancaccio, in Roma, si è svolto l'incontro fra gli antifascisti romani, organizzato in onore della vedova di Julian Grimau dalle riviste «Europa Letteraria», «Il Contemporaneo», «Il Ponte», «Il Punto», «Nuovi Argomenti».

Una folla fittissima, composta in larga parte di giovani e di giovanissimi, di studenti, di ragazze, ha ascoltato con crescente commozione le parole degli oratori, ed è esplosa infine in un lungo, caloroso, affettuoso applauso quando è salita alla tribuna Angela Grimau.

«Cari amici, signore e signori. Voglio innanzitutto salutarvi e ringraziarvi, a nome mio e a nome delle mie figlie, per tutta la solidarietà che mi avete dato. Questo calore, il calore della fraternità umana, è ciò che mi aiuta in mezzo alle più grandi pene.

«Oggi si compie un anno esatto dal giorno in cui mio marito fu assassinato. Avrei dovuto trascorrere questo giorno con le mie figlie e con mio padre. Ma sono qui, in Roma, fra voi, compiendo il mio dovere, seguendo il consiglio che Julian mi avrebbe dato, e che mi dava quando io ero triste. Mi scriveva: "Che tu sia triste, non è un male, né tanto meno cosa criticabile. L'importante è che tu continui a pensare che ciò che facciamo è una necessità che risponde a un sentimento profondo. Allora la tristezza si sente lo stesso, però non trionfa su ciò che è decisivo".

«Perciò sto fra di voi, per dare una smentita alla campagna franchista sui pretesi 25 anni di pace in Spagna; per denunciare che tuttora ci sono prigionieri politici, per i quali non c'è nessun indulto; perché penso al mio popolo; per chiedervi che con tutti i vostri mezzi denunciate quel che succede in Spagna. Per contribuire a riconquistare la libertà e la democrazia, di cui tanto abbiamo bisogno.

«A voi, che avete patrocinato questa riunione; alle riviste che voi rappresentate; a tutta la stampa, presente o no in questo luogo, voglio che giunga la mia gratitudine per gli sforzi che, proprio un anno fa, faceste nel tentativo di salvare la vita di mio marito.

«Auguro a tutti voi molti successi, e vi prego di accompagnarci sulla dura strada della Spagna, per riconquistare la libertà e porre fine al dolore e alla morte».

Aveva aperto la manifestazione Alberto Carocci, sottolineando l'importanza e il significato del fatto che proprio riviste non specificamente politiche fossero le promotrici della iniziativa.

Aveva quindi parlato Enriques Agnoletti, esprimendo «la commozione, il rispetto e la profonda devozione» degli italiani per Angela Grimau «che porta per il mondo il suo dolore» come una preziosa testimonianza, per ricordarci che in Spagna, a venti anni dalla sconfitta del fascismo nel resto dell'Europa, vige ancora un regime fascista, che sopprime e uccide.

Ricordando Grimau, ricordiamo tutti gli imprigionati, i torturati e gli uccisi, anarchici e comunisti, socialisti e cattolici, vittime della lunga, terribile tragedia spagnola. Prima a soccombere sotto il fascismo che aggrediva l'Europa, la Spagna non è ancora libera. La responsabilità la portano le potenze occidentali, che temendo una rivoluzione di sinistra, hanno lasciato che la Spagna cadesse e restasse nelle mani di un tiranno.

Che fare per la Spagna? Che fare per toglierci dal petto questo «rimorso» che ci tormenta? Con parole appassionate, accorate, Agnoletti ha chiesto che si giunga ad un accordo fra tutte le forze della cultura, fra i movimenti democratici, fra le grandi potenze, nel nuovo clima di distensione e di coesistenza, per aiutare la Spagna a riconquistare la libertà.

Sottoscrivo in pieno — ha detto a sua volta Antonello Trombadori — le parole di Agnoletti, pronunciate nel nome e nello spirito dell'unità antifascista. Ai suoi argomenti umani, culturali e politici, forse qualcosa si può tentare di aggiungere. L'Italia ha un debito di riconoscenza nei confronti della Spagna. Fu in Spagna, e grazie alla Spagna, che la parola patria, avvilita a strumento di volgare propaganda sciovinista, riprese il suo significato ricco — per noi italiani — di contenuti risorgimentali e di prospettive di progresso politico e sociale. Per la cultura italiana, la Spagna fu poi il banco di prova sul quale gli intellettuali impararono a impegnarsi nel lavoro e nella lotta politica accanto alle masse.

Grazie alla Spagna e agli intellettuali spagnoli e di tutto il mondo che per essa lottarono, si gettarono le basi di quel rapporto nuovo fra cultura e popolo, che nella Resistenza doveva poi dare altri frutti e conseguire così grandi successi.

E' in nome di questo patrimonio comune che rivendichiamo una diversa politica italiana verso la Spagna.

Le cinque riviste promotrici dell'incontro — ha detto Giancarlo Vigorelli — sono qui per fare politica diretta, perché solo così si può fare una cultura pulita. Contro il tentativo di considerare «démodée» la parola antifascismo, di tornare all'arte pura, separata dalla politica, di contrabbandare avanguardie che avanguardie non sono, di «non parlare più del fascismo», o addirittura di giungere a compromessi con il fascismo, come si è tentato di fare in Francia, cercando di porre in un comitato per le onoranze alla memoria di Machado, accanto al comunista Aragon, il neo-fascista Gabriel Marcel, estensore del manifesto dell'OAS, noi indichiamo l'esempio della letteratura e della cultura di Spagna in lotta contro il franchismo; la testimonianza dei duecento intellettuali che hanno sfidato Franco per solidalizzare con i minatori asturiani. Contro coloro che non vogliono impegnarsi (e Vigorelli ha citato il nome di Steinbeck) noi stringiamo la mano agli amici intellettuali spagnoli e promettiamo loro di batterci per europeizzare e internazionalizzare la questione spagnola.

Erano alla presidenza, oltre agli oratori: i poeti spagnoli Rafael Alberti e Marcos Aña, Alberto Moravia e Giorgio Bassani. Fra il pubblico, numerosi senatori e deputati di partiti democratici, il vice segretario del PCI Longo, Gian Carlo Pajetta, D'Onofrio, rappresentanti della CGIL e della CdL romana, dirigenti della Federazione comunista.

Alla fine della manifestazione, un gruppo di giovani e di ragazze si sono incamminati innalzando uno striscione con la scritta «Libertà per la Spagna». La polizia è intervenuta con durezza, ha strappato lo striscione e un cartello con l'immagine di Grimau, ha malmenato alcuni giovani e ne ha fermati cinque o sei, che poi in serata sono stati rilasciati

In serata, al Consiglio provinciale, i compagni Di Giulio e Bruno, a nome dei gruppi del PCI e del PSI, hanno rivolto un commosso saluto alla vedova dell'eroe spagnolo, suscitando una indegna gazzarra da parte del consigliere missino presente. Sospesa la seduta, la Giunta e i capigruppo di tutti i partiti hanno deplorato l'atteggiamento del rappresentante neofascista.

Arminio Savioli

Incredibile archiviazione del caso Elisei

Morì legato in cella: nessuno è responsabile

La vittima aveva diciotto anni - 48 mesi di vana istruttoria

Nessuno ha colpa per la morte di Marcello Elisei: il procedimento penale aperto dopo il decesso del giovane detenuto aveva come principali indiziati due medici di Regina Coeli, Giulio Cesare Agata e Bruno Armaleo, ma i sanitari non sono stati rinviati a giudizio. Infatti, il giudice istruttore, Vito Giustiniani, ha archiviato il caso su richiesta del PM Angelo Maria Dore, dopo quasi quattro anni di istruttoria.

La direzione di Regina Coeli, i medici, gli infermieri, gli agenti di custodia non hanno nulla a che vedere, dunque, con la morte di Elisei, il quale deve evidentemente essere ritenuto unico responsabile della propria fine: qualcuno deve aver pensato che la morte sul letto di contenzione è uno dei pericoli cui va incontro chi finisce in un carcere.

Marcello Elisei non era un «delinquente abituale». Una sera, nell'agosto 1959, ebbe a che fare per la prima volta con la polizia: scoperto su un'auto con a bordo alcune gomme rubate, venne arrestato assieme a un amico. Giurò la propria innocenza, sostenendo di non aver avuto nulla a che fare con il furto delle gomme: non fu creduto e venne arrestato e mandato a Regina Coeli Aveva 18 anni.

Apparentemente robusto, Marcello Elisei era invece seriamente malato: chiese spesso alla direzione del carcere di essere visitato, ma nessun medico accertò la gravità delle sue condizioni di salute. I primi freddi sorpresero il giovane in una cella umida, malsana.

Elisei, il 27 novembre del 1959 chiese un'ennesima visita Il suo desiderio venne esaudito: ancora una volta, però, i medici pensarono che egli mentisse. Forse il giovane non fu visitato con l'attenzione che sarebbe stata usata dai sanitari per chiunque non fosse stato un detenuto, sempre sospettato di essere un mentitore, uno che tenta di far passare il proprio stato di salute per peggiore di quanto non sia, al fine magari di ottenere la libertà. Le visite dovettero certamente essere incomplete: le attrezzature di Regina Coeli non sono infatti alla altezza del loro compito Non sono sufficienti per aiutare un medico, anche volonteroso e preparato, a evitare degli errori fatali.

Marcello Elisei

Il 28 novembre fu per Elisei una giornata terribile: in preda a una agitazione indescrivibile chiamò soccorso, invocò in continuazione il nome di sua madre. Riuscì ad ottenere solo un'altra visita: ma il risultato fu il solito «*Mente*», dissero tutti, d'accordo con la direzione del carcere. Alcuni detenuti rivelarono poi che il giovane venne battuto a sangue

Siamo alla notte della morte: quella fra il 28 e il 29 novembre Durante la giornata Elisei era stato visitato dal primario del carcere, il dottor Giulio Cesare Agata. Poi era stato chiuso di nuovo in una celletta dell'infermeria Gli era stato riscontrato un raffreddore e nulla più

La notte era di guardia il dottor Bruno Armaleo Quando Elisei cominciò a delirare, il sanitario entrò nella cella. Il giovane a quanto poi disse il medico, non collaborò. Non volle dire ciò che sentiva, si mostrò agitato. Elisei, nonostante la febbre alta, fu trascinato di peso nelle celle di isolamento e legato sul letto di contenzione le braccia e le gambe gli furono strette con delle grosse cinghie.

Da quel momento Marcello Elisei fu solo: urlò, ma nessuno gli dette ascolto. Tutti, ormai lo credevano un folle mentitore. Qualcuno che abita nei palazzi vicini al carcere di Regina Coeli disse poi di aver inteso le grida del ragazzo. Furono ore interminabili. Alle 4,20 il detenuto morì.

La sua morte rimase segreta per qualche giorno: il medico diagnosticò una commozione cerebrale dovuta a cause interne. Poi l'episodio fu denunciato da alcuni carcerati, i quali riuscirono a mandare una lettera fuori dal Regina Coeli.

I medici, i quali avevano ordinato che Marcello Elisei fosse legato al letto di contenzione, avevano scambiato una sindrome ipertossica da atrofia del fegato con un raffreddore. Ciò fu accertato dai periti nominati per indagare sulle cause della morte.

Quando si seppe che i due medici potevano essere rinviati a giudizio — come poi non è avvenuto — per la morte del giovane, si disse che ciò non bastava: sotto accusa non potevano essere messi i sanitari o almeno non solo loro.

Ora anche Armaleo e Agata sono usciti dal caso e nessun altro è stato incriminato, nè si è provveduto a far sì che lo stato delle carceri migliorasse. I letti di contenzione ci sono ancora, i detenuti che urlano vengono sempre scambiati per folli, le celle sono quelle di una volta, da far invidia ai carceri borbonici.

La morte di Elisei è rimasta impunita: nessuna autorità ha raccolto gli insegnamenti che questo caso suggeriva.

Andrea Barberi

SUL NUMERO SPECIALE DEL

25 APRILE

SUPPLEMENTO DEDICATO ALLA RESISTENZA. CONTERRÀ TRA L'ALTRO:

● Un'intervista del compagno TOGLIATTI sulla svolta di Salerno

● Un racconto inedito di ELIO VITTORINI illustrato da GUTTUSO

E' morto il pittore Sergei Gerasimov

MOSCA, 20.

E' stata annunciata a Mosca la morte avvenuta la notte scorsa, del pittore Sergei Gerasimov, primo segretario della Unione degli artisti dell'URSS. Gerasimov era uno dei pittori che nell'URSS aveva continuato la tradizione paesaggistica russa inaugurata nella seconda metà dell'800 da Isaac Levitan. Nato 78 anni fa, aveva studiato a Mosca con pittori come Ivanov Korovin e Vasnetsov, e aveva subito prima della rivoluzione l'influenza dell'impressionismo e del modernismo. Egli faceva parte della giuria del Premio Lenin per la letteratura e per l'arte.